

Momenti di storia

# 1945: l'anno delle radici

Lo Stato dalla gestione autoritaria alla gestione democratica

Un corteo di partigiani, a Roma, subito dopo la liberazione dell'Italia settentrionale. Qui sotto, i combattenti della Resistenza sfilano nella Milano liberata, il 26 aprile 1945.



## Polizia ed ordine pubblico tra il crollo del fascismo e la conquista della libertà



di Annibale Paloscia

Il due gennaio 1945 arrivò in provincia di Frosinone, per vie fortunate come avveniva allora, una lettera scritta da un commissario di pubblica sicurezza di Torino. «Carissimi papà e mamma, spero che l'amico al quale ho affidato questa lettera il primo dicembre mentre si accingeva a passare in Svizzera, sia riuscito a farvela recapitare per la fine dell'anno. L'ultima mia, che risale a settembre e spero vi sia giunta, vi diceva che nulla di più avrei desiderato che abbracciarvi per Capodanno. Insieme con voi a Capodanno: che bella cosa sarebbe stata! Purtroppo non sarà possibile. Qui attraversiamo momenti difficilissimi e non sappiamo più cosa aspettarci. Ogni giorno è più difficile di quello precedente: difficile comandare, difficile eseguire gli ordini, abbandonare è un rischio troppo grave. Ogni giorno mi sorprende qualche cambiamento nelle mie idee. Qui, molti non sanno più se sono fascisti, monarchici o socialisti. Un collega più anziano mi ha detto che la cosa migliore da fare è collaborare passivamente. Ma cosa significa? Ci sono sempre responsabilità da prendersi. Quello che fai, ti può comunque costare moltissimo. Giorni fa, mi portano un uomo sospettato di

POLIZIA MODERNA n. 12 - 1984

essere un comunista e di far parte di una banda di ribelli. Mi sono ricordato subito di averlo identificato qualche settimana prima mentre diffondeva davanti alla Fiat volantini del comitato di agitazione sindacale. Già in quell'occasione potevo sbatterlo dentro perché non era un dipendente della Fiat ma solo un agitatore. Questa volta era peggio perché sul documento d'identità non c'era il suo nome vero, ma uno falso. Avrei dovuto farlo arrestare ma dissi al brigadiere che il documento era a posto e quell'uomo poteva essere lasciato andare. Qui ci sono spie dappertutto e non si è sicuri di niente. I tedeschi e anche la milizia non si fidano di noi e un niente ce lo fanno pagare caro. Io sono tranquillo solo di sapervi al sicuro nella provincia di Frosinone dove non c'è più la guerra...». Non sappiamo se fosse lo stesso commissario che in quel cupo inverno a Torino, nel febbraio 1945, salvò l'esponente comunista Mario Mammuccari che apparteneva ai quadri dirigenti della Resistenza. Mammuccari, che poi sarebbe diventato senatore del Pci, ricorda che quando fu arrestato a Torino il commissario che lo conosceva bene finse di non riconoscerlo e lo mandò libero.

Non sarebbe stato tranquillo neppure per i genitori, il commissario che aveva spedito la lettera a Frosinone, se avesse saputo cosa succedeva in quella provincia dopo la liberazione. Nel luglio 1944, Nenni aveva annotato nel suo diario che,

POLIZIA MODERNA n. 12 - 1984

secondo i rapporti della polizia sui marocchini, da 2 al 5 di giugno c'erano stati nella provincia di Frosinone «trecento novantasei violenze carnali (da bambine di nove-dieci anni a vecchie di sessanta-cinque) tredici omicidi, duecentocinquanta rapine. Adesso i marocchini sono a Montefiascone. Terribile!».

### "Siamo una famiglia in rovina"

Al di qua della Linea gotica (andava dall'Adriatico al Tirreno passando per l'Emilia e per zone della Toscana) le rovine della guerra facevano sentire i loro effetti tremendi: fame, miseria, degradazione. Lo storico Giorgio Spini ha ricordato che gli alleati, ingannati dalla propaganda del regime fascista, non si aspettavano di trovare in Italia la tragedia della fame. «In verità all'estero si aveva un'idea troppo elevata del fascismo, anche nel senso della sua consistenza intrinseca: ben pochi, nell'ambiente alleato, si aspettavano di trovare davvero un'Italia così povera e così mancante delle più elementari strutture per una guerra moderna. Altrimenti non si potrebbe spiegare la tragedia di Napoli, la tragedia della fame e della disperazione».

Dirà De Gasperi in un radiomessaggio agli italiani all'indomani del 25 aprile: «Siamo una famiglia in rovina su

una terra seminata di rovine e aspettiamo con ansia milioni di altri fratelli sbattuti, perseguitati, dispersi su tutti i continenti».

Il 1945, di cui quest'anno ricorre il quarantennale, fu l'anno delle grandi prove: bisognava, in primo luogo, cacciare le truppe di Hitler dall'alta Italia e cancellare i residui del fascismo; in secondo luogo, riconquistare la sovranità mettendo fine al regime di "territorio occupato" imposto dagli alleati con le clausole dell'armistizio dell'8 settembre; in terzo luogo, avviare la ricostruzione economica e morale dell'Italia, prendendo subito le misure urgenti per combattere la fame, ma senza compromettere l'onore e il patrimonio morale riacquisito con la lotta di liberazione, durata 17 mesi, che aveva conferito all'Italia i titoli per non essere considerata un paese vinto.

De Gasperi, ministro degli Esteri, diceva sulla scena internazionale: «Non vogliamo elemosine, non siamo miserabili, chiediamo credito...». Passati quarant'anni la passione storica prende il sopravvento sull'impeto politico. Sul periodo che seguì il 25 aprile i giudizi politici sono stati diversissimi, quelli negativi forse più di quelli positivi e a pronunciarli sono stati soprattutto quegli uomini, quegli intellettuali che avevano inteso la resistenza «come un fatto del loro spirito, traendone dal privilegio della cultura il dovere dell'esempio», (frase del martire Gaime Pintor citata da Parri):

# L'anno delle radici

SEGUE  
DA PAG. 23

e che si erano sentiti amareggiati e delusi per non aver visto dopo la liberazione lo stato sufficientemente defascistizzato e l'inizio di quella rivoluzione oltre che istituzionale anche economica e sociale che si aspettavano dal crollo del fascismo. Tra questi intellettuali c'è forse lo stesso Parri che, primo presidente del Consiglio dell'Italia liberata, chiude verso la fine del '45 la sua esperienza di Governo con parole di speranza, invece che di certezza. Dice: «Abbiamo la speranza della democrazia». Nelle parole di Parri c'è la coscienza di aver fatto tutto il proprio dovere, ma alla sua purezza, la purezza di un *giansenista della politica*, come al momento delle dimissioni lo definisce Nenni, manca la gioia di voltarsi indietro a vedere i passi compiuti nei dodici mesi che hanno portato l'Italia fuori dall'inferno; manca l'ottimismo nella strada che si è intrapresa e sulla quale già si è solidamente incamminata la democrazia.

## Tutte le bocce in buca

Un anno prima, nel dicembre '44, quando il gen. Alexander aveva proclamato alle forze di resistenza che era il momento di tornarsene a casa, quando la controffensiva germanica con alleato l'inverno aveva fatto pagare a caro prezzo ai partigiani l'isolamento in cui si erano venuti a trovare, allora si era stato il momento della speranza. Ma dalla primavera tutte le bocce erano andate in buca: il nord liberato dall'insurrezione partigiana che ci dava credito internazionale; il fascismo spazzato via; la monarchia, che pure aveva l'appoggio inglese, costretta a rinunciare a governi su cui poteva contare e a vedere formarsi il governo presieduto dall'uomo più rappresentativo della resistenza, appunto Parri, irriducibile repubblicano, e con ministri del CLN; gli anglo-americani convinti a mettere fine al regime di occupazione militare con un anno e mezzo di anticipo sulla firma del trattato di pace. A giocare le bocce vincenti erano stati i partiti democratici tornati rapidamente alla piena libertà di espressione, ma fra i loro dirigenti non tutti erano convinti che si era presa la strada giusta. Soprattutto erano insoddisfatti quelli che avrebbero voluto subito i cambiamenti istituzionali.

Da costoro venivano pronunciati giudizi negativi come quello di Riccardo Lombardi: «La vecchia classe dirigente ha operato il capolavoro di ritardare tutto, rinviando l'essenziale alla Costituente». In altri *Padri della patria* c'era, invece, la lucida consapevolezza dei passi compiuti. La Malfa definì il Governo Parri *punta massima di espansione e propulsione della spinta innovatrice*. Pur

Il "Corriere della Sera", uscito con una nuova testata e con il n. 1, il 26 aprile 1945 annuncia la liberazione di Milano. A destra, Sandro Pertini con la moglie Carla Voltolina.



**IL NUOVO CORRIERE**  
**E' GIUNTA LA GRANDE GIORNATA**  
**Milano insorge contro i nazifascisti**  
**L'ultimatum del Comitato di Liberazione Nazionale agli oppressori: «Arrendersi o perire!»**

**Riscossa**  
Il popolo milanese si batte per la libertà. Esempio di compattezza delle masse operose nelle manifestazioni di sciopero. Il C. L. N. impegna la lotta a viso aperto contro gli oppressori. I capi del fascismo attaccati durante la notte dalle forze partigiane.

**Il proclama del C. L. N.**  
Il Comitato di Liberazione Nazionale...  
**Cronaca di ore memorabili**  
Il popolo milanese si batte per la libertà...  
**Mussolini scompare da Milano dopo drammatiche tergiversazioni**  
Il fascismo è sconfitto...  
**Il Partito avvia la lotta**  
Il Partito di Liberazione...  
**Attorno ai repubblicani**  
Il Partito di Liberazione...

senza gli entusiasmi di La Malfa anche Togliatti difendeva le certezze conseguite nel cammino democratico. Al quinto congresso del Partito comunista italiano svoltosi nel dicembre del 1945 invitò i comunisti a dirigere la loro azione sempre guardando al risultato di rafforzare le nostre posizioni, di consolidarle, di estenderle e in pari tempo di rafforzare ed estendere la posizione della democrazia. L'obiettivo espresso da Togliatti dissipava i dubbi che la politica del Pci mirasse a mete diverse da quelle della difesa delle condizioni della democrazia già conquistate e dal proseguimento della lotta per quella strada. Una strada che prima ancora della insurrezione nazionale, "Rinascita", la rivista teorica del Pci, aveva indicato: «La classe operaia sa che oggi non è suo compito lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista, ma gli obiettivi sono la caccia dei tedeschi, la distruzione del fascismo, la fondazione di una democrazia progressiva».

A quarant'anni di distanza, il 1945 appare come un anno di forti risultati, di solide realtà, di grandi idealità sostenute da chiare visioni, da robuste volontà. Quei giocatori di bocce che rifondarono la democrazia sapevano il fatto loro. Magari un po' strani, misteriosi con quella loro mania per le analisi che li faceva sembrare quasi stranieri ad un popolo che era stato abituato all'improvvisazione, ai facili entusiasmi, ai superficiali schematismi. Spesso alle stesse forti personalità che avevano guidato la lotta di liberazione ed avevano amministrato l'emergenza con rigore e intelligenza sembrava di essere stranieri quando venivano a Roma a parlare con segretari di partiti e ministri. Di questo stato d'animo sono espressioni i malumori e le invettive del prof. Mario delle Piane, uno dei più prestigiosi esponenti dell'antifascismo in Toscana, che andò a Roma a prendere contatti col Governo nazionale nell'estate del 1944, dopo la liberazione di gran parte della sua regione, e pose



immediatamente un problema essenziale: quello del rinnovamento dello Stato che doveva passare attraverso la potatura dei rami della burocrazia che erano stati strumenti del potere fascista. La delusione di Roma fu forte. Scrisse un articolo su «Italia libera» dal significativo titolo: «Un italiano è andato a Roma». «Davvero avevo avuto l'impressione — dirà qualche anno dopo in un convegno sulla resistenza — di dover presentare il passaporto, straniero come mi sentivo nella capitale». Il motivo della delusione era soprattutto di aver visto che «i ministri non riuscivano a dominare l'apparato dello Stato... i rapporti fra il Comitato di liberazione della Toscana e il governo nazionale furono cattivi, un succedersi di urti, di contrasti. Eppure dal 10 giugno 1944 governava l'Italia un Ministero nuovo a capo del quale era il presidente del Comitato di liberazione nazionale medesimo e i cui componenti (tranne il De Courten, ministro della Marina) erano stati designati dai ministri componenti il Comitato».

## Il contrasto con Roma

Ed ecco la causa reale della vertenza con Roma: «Appena avvenuta la liberazione mandati dal governo nazionale, arrivano prefetti e questori, vecchi prefetti e vecchi questori, che avevano servito durante il fascismo, perseguendo gli oppositori... senza dubbio erano gli alleati che consentivano che essi tornassero. Ma lo consentivano perché li mandava il governo italiano come suoi rappresentanti, come suoi funzionari». Delle Piane arriva a dire che il governo nazionale fu una vera e propria disgrazia per i comitati di liberazione nazionale

delle province toscane... Per questo fu tentato in ogni maniera di porre Roma di fronte a fatti compiuti periferici con nomine di capi di provincia, di capi di polizia, di tutte le autorità cittadine... i CLN impongono i propri prefetti che accettano di emanare decreti con la formula "udito il parere del CLN provinciale...".

Il contrario con Roma sulla questione dei poteri dei CLN e delle nomine dei prefetti e dei questori dilaga in Toscana e dopo il 25 aprile nel nord: ne sono protagonisti intellettuali di prestigio come Raghianti, Calamandrei, Galante Garrone, Enriquez, Agnoletti per citare solo i nomi dei più importanti e rappresentativi. Sul versante dei partiti, il Partito d'azione si mostra il più sensibile a questo tema. Per i comunisti e i socialisti l'ordine di priorità dei problemi è il seguente: la ricostruzione, il trattato di pace, la sovranità italiana, l'istituzione della repubblica considerata come strumento di democrazia. Ai primi tre punti danno chiaramente la preminenza anche i democristiani che per la questione istituzionale mostrano, invece, un diverso orientamento. De Gasperi, parlando alla direzione della Dc il 30 maggio 1945, dopo un giro nell'Italia del nord, dice che «conviene sopire i conflitti tra i partiti e avere una coscienza unitaria dei problemi e delle insidie che minacciano l'unità nazionale. Con la migliore volontà di riparare i torti passati e di accedere a giuste aspirazioni l'Italia deve, però, insistere e mostrarsi forte davanti agli Alleati... i compiti del Governo Militare Alleato saranno passeggeri e di breve durata». Per quanto riguarda la tendenza repubblicana De Gasperi dice che «andrà posta in un momento opportuno e dovrà essere risolta con metodo democratico». Su questo ultimo punto c'è contrasto con i partiti di sinistra che spingono per la svolta repubblicana, anche se poi il Pci

si mostrerà più disposto dei socialisti a rimettere la questione al referendum.

Il quadro politico rende la questione dell'ordine come condizione indispensabile per avviare la ricostruzione economica e sociale, per riconquistare la sovranità, per sviluppare le condizioni della democrazia, preminente per i partiti che reggono il Governo rispetto a quella della radicale defascistizzazione dello Stato posta dagli intellettuali che hanno partecipato alla lotta di liberazione e dalla maggioranza dei comitati di liberazione. Per legittimare la democrazia bisogna fare subito almeno le elezioni amministrative. Senza la sicurezza è impossibile. Nenni annota nel suo diario il 12 settembre 1945 che non si possono fare le elezioni amministrative in un'unica data perché manca la forza pubblica.

I liberali sostengono che i prefetti politici non danno garanzie per le elezioni. La Democrazia cristiana è attestata sulla posizione espressa alla vigilia dell'insurrezione nazionale: *bisogna che il nuovo Stato nasca e si concreti veramente con il concorso consapevole del popolo e mediante sue libere consultazioni*. Insomma per fondare il nuovo Stato occorre che il vecchio stato funzioni e consenta almeno di fare le elezioni.

I partiti antifascisti, che hanno diretto la lotta di liberazione, sono sostanzialmente d'accordo sul fatto che bisogna usare lo Stato che già c'è, che non c'è tempo per rifarne un altro da capo; gli intellettuali che fremono per il nuovo criticano la mancata riforma delle strutture statali, il ritorno *sic et simpliciter* allo Stato dei prefetti.

## Governo Parri: il riconoscimento dei CNL

Alla formazione del Governo Parri, nel giugno del 1945 sembra che si possa arrivare a un riconoscimento dei CLN come strutture funzionali del nuovo Stato. Nenni ricorda nel diario l'impressione suscitata, nel dirigente democristiano Scelba, da un discorso di Pertini sui poteri dei CLN. Aveva affermato: «La classe lavoratrice rimarrà unita nei CLN che però dovranno ricevere un contenuto politico che ancora non hanno». C'è chi sostiene che bisogna abolire le prefetture e attribuirne i poteri ai CLN. Democratici cristiani e liberali convincono Nenni, Togliatti e Parri a non porre come condizione per la formazione del nuovo governo la questione dei poteri ai CLN. Sui rapporti tra il vecchio Stato e i CLN il Pci mostra estrema prudenza. Una sola volta nel corso del secondo semestre 1945 questo problema viene trattato dalla rivista teorica "Rinascita" con un articolo di un articolo di un dirigente di alto rango: Amendola, il quale afferma che «la rivoluzione democratica è troppo avanzata perché l'ordine si possa mantenere con normali misure di polizia. Perché la democrazia viva si deve realizzare un decentramento non solo geografico ma anche funzionale; non si tratta cioè di operare soltanto un decentramento regionale, ma di attribuire ad organi nuovi funzioni che sono oggi monopolizzate dalla burocrazia statale...»

## L'anno delle radici

dalla consegna del grano agli ammassi, dalla sottoscrizione nazionale per il prestito all'assistenza ai reduci, alla lotta contro il mercato nero, non c'è problema arduo e complesso che non esiga per essere avviato alla soluzione un concorso popolare che solo i CLN possono promuovere e organizzare».

I passi che si fanno per rafforzare la struttura dello Stato, pur depurandola dagli inquinamenti fascisti, sono assai più sostanziali di quelli diretti a mantenere attiva la forza di coagulo dei CLN di fronte alle richieste di cambiamento e di rinnovamento che vengono da vasti settori della società italiana. Togliatti che deve dare una risposta al popolo comunista sul problema dei CLN la esprime a fine anno al quinto congresso in questi termini: «Se avessimo anche noi saputo fondere tutta la nostra azione di Governo sull'attività organizzata dei CLN, che tanto prestigio, autorità, forza avevano acquistato, oggi non ci dibatteremo tra così gravi difficoltà».

### "Togliatti il pompiere

In sostanza Togliatti si limita a prendere atto onestamente del gran servizio reso alla patria dai CLN e del fatto che il Governo si è privato del sostegno della loro organizzazione. Non traspare una chiara autocritica. Nel corso dei mesi seguiti alla liberazione dell'alta Italia Togliatti ha preferito non soffiare sulla questione dei poteri dei CLN forse per non aprire spazi ad iniziative che avrebbero potuto avere ripercussioni anche sui problemi dell'ordine e della sicurezza interna. Togliatti fa il pompiere dice Nenni a chi sostiene che il Pci versa benzina sul fuoco. E che faccia il pompiere lo dimostra il documento approvato dalla direzione del Pci riunita a Milano l'8 agosto 1945.

Si auspica il «necessario e sollecito ritorno all'ordine e alla legalità e lo schiacciamento di ogni tentativo di rinascita di un movimento fascista o di tipo fascista». Si denuncia l'infiltrazione tra le forze della resistenza di elementi fascisti, monarchici e reazionari, che «carpiscono la buona fede di onesti lavoratori per farli cadere in azioni provocatorie da cui dovrebbe risultare compromessa l'azione del CLN e del nostro partito». Si aggiunge: «una serie di fatti tendono a impedire che la situazione dell'alta Italia diventi normale e a provocare illegalismi e disordini che poi vengono portati come pretesto per misure antidemocratiche e antipopolari». Si accusano elementi provocatori di «far risorgere le vecchie formazioni partigiane e di farle partecipare in divisa a dimostrazioni politiche». Il Pci rivolge un appello al CLN e a tutti i partiti perché si

impegnino a liquidare ogni forma di violenza e di illegalismo, a impedire che le formazioni partigiane di partito risorgano sotto la veste, sia di associazione politica che di formazione ginnastica e sportiva semimilitare. Il Pci chiede che tutti i partiti e il Governo si impegnino a riconoscere l'ANPI come unica organizzazione dei partigiani. «La lotta contro il fascismo e per la creazione di un regime democratico e popolare — dice il documento — deve condursi oggi nella legalità, nell'ordine, nella disciplina.» Era un terreno sul quale già si era mossa con rigore la Dc con una dichiarazione diffusa prima della formazione del Governo Parri: «L'azione del Governo deve principalmente tendere a garantire la libertà di tutti i cittadini nel rispetto rigoroso della legge e il metodo democratico nella soluzione di tutti i problemi della vita pubblica. A tal fine deve essere riaffermata dovunque l'unitaria autorità dello Stato, nel suo imparziale esercizio, sia al centro che alla periferia, eliminando ogni interferenza e contraddizione di potere; imposto il disarmo effettivo di ogni formazione; represso con fermezza ogni spirito e atteggiamento di violenza individuale e collettiva». La differenza tra le posizioni dei due partiti sta nel chiaro riferimento della Dc all'imparziale esercizio delle funzioni dello Stato, che è chiaramente un siluro verso i prefetti e i questori politici nominati dal CLN. Significativo è anche il richiamo alle «interferenze e contraddizioni di potere» con cui la Dc prendeva le distanze sulla questione dei poteri al CNL.

Per intendere pienamente le preoccupazioni e le cautele dei partiti di Governo sull'ordine pubblico e sulle questioni istituzionali dopo il 25 aprile bisogna ricordare la risposta data qualche anno dopo dal generale Mac Farlane a Nenni, il quale gli chiese quali erano gli ordini del governo inglese, nel caso che in Italia si fosse sviluppato un movimento popolare repubblicano. «Avevo l'ordine di sparare.» Indubbiamente a indurre partiti dell'antifascismo a far quadrato sul ripristino dell'ordine non fu unicamente la preoccupazione di evitare che l'Italia precipitasse in una nuova tragedia come in Grecia, dove gli inglesi, che pure non avevano alcun titolo a intervenire perché quello non era un paese vinto, avevano imposto con i massacri la soluzione politica che piaceva a Churchill e che era la più funzionale agli accordi di Yalta. Di sicuro gli avvenimenti della Grecia determinarono maggiore coesione tra le forze democratiche, ma il fattore più importante a determinare le loro scelte fu la consapevolezza che non si potevano raggiungere gli obiettivi della ricostruzione, della sovranità, della democrazia senza che lo Stato funzionasse in pieno. Un grande storico, Federico Chabod, riteneva — ricorda la storia della polizia di Franco Canosa



Ferruccio Parri, presidente del Consiglio e Palmiro Togliatti, ministro di Grazia e Giustizia, nel corso di una cerimonia ufficiale.

(ed. Il Mulino) — che il dissolvimento del sistema dei CLN fosse da attribuire alla «forza enorme costituita, nello Stato moderno, dalla burocrazia, dalla struttura amministrativa dello Stato», una «forza meno appariscente dei partiti», ma che «possiede una continuità, e può, quindi, esercitare col tempo, un influsso superiore a quello dei partiti». Questo è vero riferito alle vicende del 1945, ma non nel senso che i partiti non tennero conto della forza e della continuità della burocrazia: essi ne tennero conto a tal punto che non crederono a quanto da molti affermato e cioè che lo Stato si fosse dissolto con la fuga del re e di Badoglio da Roma e si convinsero della necessità inderogabile di far funzionare l'apparato statale già esistente. Non si potevano mandare in soffitta le funzioni dello Stato e tirar su, su due piedi, un sistema alternativo anche se buone garanzie venivano dal sistema dei CLN che avevano retto l'emergenza magnificamente anche sotto l'aspetto amministrativo.

Perciò è anche comprensibile il valore dato all'epurazione che non era quello di aprire un vuoto nello Stato ma «di riportare la legalità nella Pubblica amministrazione» diceva Togliatti. E Nenni aggiungeva che bisognava «colpire in alto e indulgere in basso». Non si poteva certo risolvere, dilatando o sgonfiando l'epurazione, il problema della nascita di uno Stato nuovo.

### Freni al rinnovamento

Il fatto di assicurare i criminali fascisti alla giustizia era un doveroso atto di riparazione morale verso il popolo italiano, verso i perseguitati dalla dittatura, verso i milioni di morti della guerra, verso i paesi affamati. Ma se si voleva costruire una società nuova bisognava colpire le responsabilità più alte, quelle politiche, e rimuovere le condizioni che avevano consentito per venti anni il dominio tirannico del partito fascista. Per far questo serviva uno Stato efficiente, servivano l'ordine e la disciplina, serviva la burocrazia. Postisi alla guida dello Stato gli uomini che avevano diretto la lotta della liberazione, si attendeva da loro la dimostrazione, della capacità di determinare nel modo giusto e unitario gli atti di tre generazioni di burocrati: quelli dell'Italia prefascista, quelli dell'Italia fascista, quelli dell'Italia post-fascista. Se oggi guardiamo agli effetti dell'azione svolta dalla burocrazia diretta dai capi della lotta di liberazione, il giudizio complessivo non può essere negativo: l'apparato statale assicurò gli alleati che l'Italia poteva provvedere da sé all'ordine interno; gesti in modo soddisfacente il pieno ritorno alla democrazia attraverso, prima le elezioni amministrative e, poi, le elezioni che portarono alla nascita della Repubblica e alla formazione dell'Assemblea costituente; gesti il ripristino delle condizioni per la convivenza civile ripulendo l'Italia dalle piaghe della violenza criminale e terroristica che la guerra aveva

aperte; gesti la ripresa della vita amministrativa nei comuni e nelle province rimettendo in moto il processo di decentramento e di autonomia.

Quando furono messi i freni al rinnovamento fu facile scoprire che a manovrarli era stata soprattutto la vecchia burocrazia fascista, ma non tanto per la sua forza, anzi sarebbe meglio dire per le sue carenze culturali, quanto per i difetti della gestione politica dello Stato che mostrò verso alcuni settori dell'amministrazione una sorta di volontà di fuga all'indietro rispetto ai valori affermati dall'Assemblea costituente e poi dalla Carta costituzionale. Insomma poco importava che restassero nell'Amministrazione il prefetto o il questore che avevano servito il fascismo, purché fosse riformata la loro cultura, ossia la visione del rapporto Stato-cittadino e fosse inculcata in loro un'idea morale nuova rispetto al rapporto tra gradi superiori e gradi inferiori. E a questo che disattese, almeno per certi settori, la volontà politica. Certamente si dovette pagare un prezzo per le cose da fare subito, per l'emergenza. A quaranta anni di distanza possiamo chiederci se il prezzo fu giusto o fu eccessivo. «Bisogna riconoscere — ha scritto Amendola a trent'anni da quei giorni — che le forze innovatrici sono oggi molto più grandi e vigorose e culturalmente preparate di quelle che c'erano nel 1946». Si operò il passaggio dalla gestione autoritaria alla gestione democratica dello Stato in una società in cui pesava una secolare arretratezza, come si vide dalla massa di voti (dieci milioni) che ebbe la monarchia il

2 giugno. I sentimenti della gente comune erano più per il «volemose bene» che per il «facciamo la rivoluzione». Scrive Piero Calamandrei nel 1947: «C'è lo schifo per una rivoluzione falsa che per venti anni aveva vociferato a vuoto per le piazze d'Italia; e ogni eco di quello stile abietto dà il mal di mare. C'è soprattutto, sovranchiando ogni altro sentimento, una mortale stanchezza, un imperioso bisogno d'immobilità e di oblio che si avvicina al collasso».

### Fa passi avanti la cultura del nuovo

Per Calamandrei c'è stato «un rovesciamento di posizioni psicologiche rispetto allo stato d'animo di tre anni fa». Aggiunge: «Le cause di questo fenomeno, che non è soltanto italiano (in Francia ha aspetti anche più singolari e sconcertanti) sono d'ordine mondiale... non solo per i vinti, ma per i popoli di tutto il mondo la guerra è finita ma la pace non è ancora cominciata, ... in ogni Paese il conflitto internazionale che si disegna sulla scena del mondo si rispecchia in termini di politica interna... lo stato di disorientamento e di stanchezza delle forze già unite nella resistenza lascia in tutti i campi aperto il varco alla restaurazione clandestina, la quale, più che per forza sua propria, progredisce per la mancanza di un'opposizione...» (Il Ponte, 1947).

Ma non tutto è sopito. La cultura del nuovo fa passi avanti in ogni direzione anche in quei settori dello Stato che danno più l'immagine dell'immobilismo. Sembra che tutto si sia fermato, ed invece si approntano programmi che sono coerenti con le idee innovatrici dell'Assemblea costituente. Anche nel campo della polizia è allora che si comincia a parlare di riforma. L'esperienza a cui si guarda è quella del territorio di Trieste dove in attesa che Italia e Jugoslavia si mettano d'accordo sui confini, opera una polizia di tipo anglosassone. È un modello che piace e che nel '60 sarà richiamato nei programmi di riforma della polizia. Il primo documento riformatore è datato febbraio '47 ed è il risultato di un lavoro collegiale compiuto da poliziotti provenienti dalle file dei partigiani. Le principali richieste sono la smilitarizzazione del Corpo, la costituzione del sindacato di categoria, la riforma del regolamento come «mezzo efficace per reprimere ogni malcostume e corruzione». Il lavoro politico per dare un nuovo volto alla Polizia continuerà per anni e, infine, approderà alla riforma, che perciò, per l'idealità da cui è stato espresso il suo primo germoglio, si ricollega al 1945, alla lotta per la liberazione, alla fondazione dello Stato democratico. Nei prossimi articoli seguiremo le vicende attraverso le quali le forze di polizia sono passate dalle gestioni fasciste alla gestione repubblicana.

Annibale Paloscia

Hanno collaborato: Alberto Cifelli per la ricerca delle fonti sulle vicende dell'istituto prefettizio, Massimo Occeolo per l'impostazione della problematica giuridica — (1 - continua)